

# TIMP DI CLÈPS E DI MONDADÒRS

La teoria dei rustici, tra loro molto simili, in quella via era qua e là interrotta dal "verde": che voleva dire orti celati da "paradane" di acacia, talora crepate dagli anni, consumate dall'imparsi lotta contro estati torride e duri inverni; da quei pertugi si apprezzavano, tuttavia, "lis altànis dal Nin furlanut" e "i stròps dal Drea gendarmo", prima di arrivare al 39 di via del Macello.

All'altezza di quel civico, l'incrociarsi del doppio tiro di armente del Rocco con altri veicoli a trazione animale non era infrequente. A marzo, poi, i preziosi carichi di fertilizzante naturale ancora fumante (il ledàn) e dagli inconfondibili effluvi, puntavano verso Vertoiba per essere sparsi in qualche decina di "agàrs" nei quali, poi, mani esperte avrebbero collocato i quarti di tubero con almeno tre "occhi" cadauno; alle classiche "samplerane" si abbinavano già le prime sperimentazioni provenienti dai Paesi Bassi, in maggioranza le "bintie" olandesi.

Ho ancora negli occhi quel tiro di brune alpine che sprigionavano una capacità di traino inverosimile, protagonista pure di un singolare exploit sui tormentati pendii di "cedui" del Calvario. Era gennaio, tra i mesi topici per far foglia nel bosco, prima di impegnare "i seòns" per l'approvvigionamento del legno da ardere ma anche di quello d'opera: i "pai di sapònta sui ciavèz" della vigna, i "còsovaz" per l'erba medica, il "tulùì" e il "jubâl" per tradurre in sicurezza il fieno in cascina sul "scialàr" dal pianale forato,...

Il carro stracolmo di acacia, rovere e castagno, ormai "finito" e ben compattato con l'usuale doppia imbragatura dei "ràcli" attorcigliati

a catene che riuscivi a trascinare a stento, aveva appena impegnato la prima rampa al 30%, lungo la quale non erano consentite incertezze nelle manovre dello "slàif", quando il nonno, scrutando per un attimo il breve falsopiano che interrompeva l'insidiosa discesa da quella più dolce ma altrettanto impegnativa dell'ultimo tratto di sentiero verso l'uscita - una sorta di "canyon" con poca luce tra pareti e fiancate dei carri - si accorse della presenza di un altro carico che un tiro di robusti roani cercava inutilmente di togliere dalla mota in cui era sprofondata, mentre vane apparivano ormai le grida d'incitamento dell'uomo alla loro guida.

Il nonno, che conosceva bene la differenza tra il tiro a strappo dei cavalli e quello costante ed uniforme dei bovini, ma che avvertiva ormai vicino anche il calar della sera - arrivare a San Rocco da lassù, infatti, significava ancora circa un'ora e mezza di strada ed il "ferà" a petrolio penzolante dalla "ciazzuèla" del carro costituiva sicurezza sempre piuttosto precaria - si fece sentire con un doppio fischio dei suoi a dita unite, ed indusse quell'uomo a liberare il proprio tiro per consentirgli di attaccare al carro le sue brune alpine che, in volume, cedevano un buon terzo, ma quanto a resistenza e forza... Un comando fermo e deciso del Rocco ebbe l'effetto da lui già previsto: lentamente, ma senza mollare, le due bestiole puntarono gli anteriori mentre la tensione dello sforzo tendeva le catene ancorate a "camba" e "gargàin". Un po' defilato, al culmine del piccolo rialzo di un discreto cratere creato probabilmente da qualche granata del tragico 15-18, fissavo, trattenendo il respiro, le razze dell'avantreno che prendevano a girare immerse in quelle

"ciaradòris" che il tepore del sole di mezzogiorno aveva contribuito ad ammorbidire, sciogliendo lastre di ghiaccio. Mentre venivano ripristinati i "tiri" ai rispettivi timoni, osservavo lo sguardo stupefatto di quell'uomo che, ancora incredulo, cercava di esprimere al nonno la propria gratitudine, la stessa che qualche giorno appresso si sarebbe appalesata in concreto con un bel "dòpli" di merlot ed una forte stretta di mano.

Raro era in quegli anni incrociare, in via del Macello, qualche veicolo a movimento meccanico, se si esclude il "Dodge" del Comune che saltuariamente scaricava pietrisco sul selciato a buche, seguito dall'enorme rullo per risistemare lo sterrato, spesso violentato da abbondanti rovesci estivi. Né avevano ancora fatto capolino nello scenario rurale nostrano i vari Landini, Ford o Fiat, con quei musci che, nelle brume dei tardi autunni, molto assomigliavano a grugni di facocero.

Più spesso, quindi, era necessario fare i conti con altri carri: uno di questi apparteneva allo zio Pepe (il "quarantamil") ed arrivava dalle sponde dell'Isonzo, fendendo trasversalmente il Corso per guadagnare quella lingua di terra che interrompeva gli orti e regalava quintali di tuberi delle solanacee oppure splendido mais, barattato poi al molino di via Trento con farinacci utili in cucina ma anche preziosi integratori del fieno in stalla con succulenti "bevaròns". Certo che, predisporre il fondo dopo il riposo invernale significava intanto saggiarne la consistenza prima di puntare il "voltorecchio" che, alla fine di ogni passata veniva raschiato impugnando il "mondadòr", uno strumento molto semplice ma di

utilità indispensabile a ripristinare, anche nella lucentezza talvolta abbagliante, la lama del vomere, che avrebbe consentito di riossigenare la terra. Di varia foggia erano quegli utensili stabilmente ancorati al timone ed usati per liberare le alette da brandelli di zolle rimaste appiccicate soprattutto quando il drenaggio del terreno appesantito dall'acqua non era compiuto in toto. Il modello uscito da un'unica fusione in ferro lasciava tuttavia di norma spazio a quelli in legno-metallo, più maneggevoli e leggeri.

Confinava con il campo del "quarantamil" casa Verbi. Lì vi risiedeva la Lucia ( per tutti la siora "Luzia" ), sorella del più noto dr. Giovanni, grande, in tutti i sensi, figura in quella roccaforte di personaggi sanroccari eminenti, apprezzati soprattutto per nobiltà d'animo e probità nell'impegno, onestà e rettitudine. Lei, nubile, ci viveva in compagnia della cugina Isa Macuz, che l'aiutava nel governo di una struttura di grandi dimensioni, due piani oltre al "ciàst" per il ricovero anche delle patate durante l'inverno; un'originalissima scala a tre rampe in legno ed un ricco "puiùl", anch'esso ligneo, conferivano un'estetica particolare alla costruzione, sorta alla fine del primo conflitto mondiale. Isa l'assecondava anche nella conduzione dell'orto, che lei coltivava con molta sapienza, affidando al classico "ciarùz" il proprio carico di quotidiane primizie verso il mercato coperto: finchè l'agguato tesole da un progressivo cedimento della vista non la portò alla quasi cecità. Anche il suo orto, come la gran maggioranza di quelli nel borgo, veniva definito "tiàra di pitièrs", prendendo a paragone quella dei vasi di fiori, proverbialmente raffinata e concimata.

Un piccolo vano al piano terra di casa "Verbi" ospitava il "fôr", un antico forno riscaldato a legna, con una splendida volta, la bocca con il "tapòn", ed il piano ammattonato

sul quale si faceva il fuoco per poi disporvi le "pinze"; una spia consentiva di sorvegliare la cottura, mentre il piccolo davanzale reggeva la capiente "palòta", essenziale per infornare e sfornare.

Il tragitto per arrivarci faceva un centinaio di metri, che bisognava percorrere praticamente di corsa poiché, nonostante il riparo con una spessa "cuviaràta" di lana sopra il lenzuolo che rivestiva quella dozzina di ben di Dio (comprese due "putizze") posta sulla grande tavola della pasta, incastrata nel piano della "burèla", la nonna temeva sempre il crollo dell'azione lievitante degli enzimi. E però il risultato di quelle infornate era sempre di notevole qualità, che il nonno sanciva sollevando, come ultima verifica, un "clèp" per accertarne la leggerezza del peso, indicando anche quello che, a suo giudizio meritava di essere presentato in chiesa il mattino di Pasqua per ricevere, custodito in un candido "tavajùz" (assieme ad un piccolo assortimento di fule, uova sode e prosciutto cotto), la solenne benedizione finale alla prima messa, quella cioè che introduceva la processione del "Resurrexit".

Sia l'uno, il "mondadôr" che gli altri, i "clèps", comunicavano emozioni in quei luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza, nei quali la sapienza dei vecchi dalle mani incallite e maltrattate, e la loro grande filosofia di vita, pur nella fatica di un quotidiano spesso immerso nelle incertezze di altalenanti stagioni, era capace di pochi ma fermi principi, anche nella fede, e dove fare il proprio dovere era il fondamento dell'etica individuale e rappresentava una sorta di umano, ma anche strumento di tutela delle proprie radici ed identità.

rm/

## GLOSSARIO

**AGÂR:** solco

**ALTÀNIS:** ajole allungate

**BEVARÒNS:** bevande d'acqua e crusca

**BURÈLA:** altra denominazione del carretto a due ruote

**CAMBA:** elemento inferiore del giogo

**CIÀST:** sottotetto

**CIARADÒRIS:** carreggiate

**CIARÛZ:** carretto a due ruote

**CIAVEZ:** estremità dell'orto

**CIAZZUÈLA:** pertica che unisce le due partite del carro

**CÒSOVAZ:** traliccio per essiccare il fieno

**DÒPLI:** bottiglione

**FERÂL:** lanterna

**GARGÀIN:** elemento superiore del giogo

**JUBÂL:** pertica mezzaria del carro di fieno per ancorarlo al tului

**PAI:** pali

**PARADÀNA:** parete, tramezzo

**PUIÛL:** ballatoio

**RÂCLI:** bastone nodoso

**SAPÒNTA:** puntello

**SCIALÂR:** letto del carro

**TAPÒN:** chiusino

**STRÒPS:** piccole altane

**SLÀIF:** freno

**SEÒN:** grossa sega

**TAVAIÛZ:** tovagliolo

**TJÀRA DI PITIÈRS:** terra di vasi di fiori

**TULÛJ:** verricello collegato al jubal